



## 86 anni, figlia e «tutrice» dello scrittore

**M**I TROVAVO nella nostra casa a Opicina. Arrivo un telegramma che mi avvertiva dell'incidente, l'auto con mio padre, mia madre e mio figlio Paolo slittando sulla strada battuta era finita contro un albero. Dapprima il meno grave era sembrato proprio papà; partì con mio cugino, il medico Aurelio Finzi, con un'ambulanza per Treviso trovaro mio padre con gravi difficoltà di respirazione immerso nei cuscini: aveva riportato la frattura del femore, lesione non mortale in sé ma il suo cuore indebolito non resisteva al tremendo choc. Per tutta la vita aveva avuto il presentimento che il fumo (60 sigarette al giorno) lo avrebbe portato alla morte. Anche allora chiese invano una sigaretta a mio cugino, e rivoltò a noi con voce già indistinta disse: «Questa sarebbe davvero l'ultima sigaretta». Mia madre, che era cattolica, gli chiese a bassa voce: «Vuoi pregare?». Egli gemette: «Quando non si è pregato tutta la vita non serve all'ultimo momento». Non era credente né in una religione né nell'altra. Non parlammo più: due ore dopo era spirato. Erano le due e mezzo di giovedì 13 settembre 1928. Aveva 67 anni.

Fumatore vizioso sempre al traguardo di ogni «ultima sigaretta», preoccupato sempre della propria salute, il suo declino fisico si accompagnava all'ascesa letteraria. Il nipote medico lo aveva avvertito del pericolo, ma non aveva mai potuto smettere; eppure aveva paura del fumo: tossiva, aveva disturbi per questo. Ogni anno andava a Bormio per i polmoni. E da lì tornava il giorno dell'incidente. Ma l'anno in cui morì la mamma mi scrisse che il papà non traeva più alcun beneficio dalla cura. Quando il medico gli disse di limitare la carne adottò una dieta vegetariana, piselli all'olio e basta... Era un malato immaginario, ossessionato dall'malattia, che era certamente un mascheramento della morte, e la sua opera girò attorno a questa protagonista. Eppure il momento di morire conservò una stoicità da filosofo antico.

Il suo primo romanzo, *Una vita*, è il conflitto tragico dell'uomo con la realtà. Esce nel 1892 a sue spese presso l'editore Vram, sembra un'eco di *Une vie* di Maupassant, mentre mio padre aveva scelto il titolo assai più sveviano di *Un inetto*: rifiutato dall'editore Treves. È la biografia di un bancario abusivo e infelice che non riesce ad affrontare la realtà e per questo sogna ogni sorta di evasione. E già chiara la tecnica dell'internazionalizzazione e la dissociazione dalla prospettiva naturalistica.

**E**RA STATO costretto a impiegarsi a 19 anni quale corrispondente in lingua tedesca e francese alla filiale triestina della Banca Union di Vienna. Ne sarebbe uscito all'età di 38 anni. Aveva sofferto della banalità della vita di banca, anche se poi dedicava le ore della sera alla lettura nella Biblioteca civica, oppure andava ai concerti (la musica era privilegiata nella Trieste austriaca), e ancora la compagnia degli amici al circolo. Tuttavia subiva una sorta di frattura nevrotica tra obblighi e aspirazioni. E poi un irrimediabile pessimismo accumulato proprio in quegli anni, il fallimento commerciale del padre, lo spettro della miseria, la morte dell'amato fratello Elio, altri lutti in casa, la morte del pittore amico Umberto Veruda.

Aveva letto Flaubert, Daudet, Zola, Balzac, Stendhal. E assai forte era il suo interesse per Schopenhauer. Mi diceva di aver portato avanti *Una vita* alla luce di quelle teorie. Già adolescente era socio dell'associazione di Schopenhauer, di cui era rimasto un convinto assertore per tutta la vita.

Nel 1896, all'età di 35 anni, sposò mia madre Livia Veneziani e si trasferì nella villa di lei. Tre anni dopo lasciò il lavoro in banca e la collaborazione notturna al Piccolo per entrare nell'industria di vernici del successore.

Un matrimonio felice, che



«Era il settembre 1928 e su un letto di ospedale chiese "l'ultima sigaretta"... Una protagonista della sua vita racconta le idee, le debolezze, le amicizie di un grande della nostra letteratura: Joyce a casa nostra parlava in dialetto triestino e prese mio padre a modello per il personaggio di Leopold Bloom»

# Mio padre Italo Svevo

di LETIZIA SVEVO FONDA SAVIO

portò un po' d'ordine e che modificò in parte la sua visione pessimistica della esistenza. Il destino gli accordava una tregua, una sorta di pace interiore che prima non aveva. Era un malato di nervi, con una doppia personalità: questo è certo... Innamorato della mamma, assai geloso di lei, non voleva turbarla, soprattutto quando lei era molto giovane (tre dici anni di differenza). Non lasciava intravedere il problema interno, né chi legge il *Diario per la fidanzata* (1886) infende i dubbi, le sue angosce e le paure. *L'Epistolario* (Dall'Oglio, 1956), l'ho letto solo dopo la morte di mia madre, che lo custodiva gelosamente.

Nel 1899 esce da Vram il suo secondo romanzo, *Senilità*. Ancora una volta indifferenza del pubblico e della critica.

Un romanzo in cui portava avanti la propria autoanalisi: una lingua scarsa influenzata dalla cultura tedesca e dal dialetto triestino... Il titolo si prestava a qualche equivoco; lo stesso Joyce aveva tradotto in inglese in modo erroneo: «Un uomo che diventa vecchissimo». *Senilità* ha un significato più profondo che i capelli della mamma gli ricordavano il fiume biondo che passa per Dublino. Quando nel '22 mio padre andò a trovarlo a Parigi lo pregò di spedire il manoscritto di *Ulysses* che aveva dimenticato da me a Trieste quando aveva scritto *Ulysses* e il dramma *Exiles*, mentre l'esperienza triestina gli aveva suggerito Anna Livia Pirandello... ■

1905-1915: James Joyce è a Trieste, professorino alla

Berlitz School, frequenta la villa Veneziani, diviene amico della nostra famiglia. Aveva 23 anni allora. Lungo e dinoccolato, viveva modestamente, sempre senza un soldo, con la tentazione dell'osteria, cambiava spesso di abitazione. La moglie Nora Barnacle era ancora più strana di lui: i suoi figli nacquero qui, frequentavano le scuole italiane, e quando andarono via, parlavano tutti il dialetto triestino.

**A**NCHE JOYCE scriveva a mio padre in dialetto. Joyce dava lezioni di inglese in casa nostra, si era stabilita una amicizia profonda con papà, nonostante la differenza di età; nell'*Ulysses* infatti si ispirava a papà per il personaggio di Bloom, e mia madre dava vita non so a quanti personaggi femminili, che i liranesi ripetevano spesso che i capelli della mamma gli ricordavano il fiume biondo che passa per Dublino. Quando nel '22 mio padre andò a trovarlo a Parigi lo pregò di spedire il manoscritto di *Ulysses* che aveva dimenticato da me a Trieste quando aveva scritto *Ulysses* e il dramma *Exiles*, mentre l'esperienza triestina gli aveva suggerito Anna Livia Pirandello... ■

1914-1918: è la Guerra mondiale, e insieme il lento decadere di Trieste città mercantile, nel '700 scelta da Maria Teresa quale porto franco dell'Impero, città delle arti e delle scienze.

Gli studenti andavano a Vienna a imparare la lingua tedesca, la cultura era militare europea. La mia famiglia aveva scelto per me il liceo italiano pagato dal comune anche se le quattro ore di tedesco la settimana erano d'obbligo. Mio padre, invece, all'età di dodici anni era stato mandato a Würzburg per imparare il tedesco, lingua allora indispensabile ad ogni commerciante triestino, mio nonno Francesco Schmitt era un piccolo industriale nel ramo vetrario. Ma agli studi di indirizzo commerciale mio padre preferiva la lettura di Goethe, Schiller, Heine, Jean-Paul Sartre, nella lingua originale, e ancora i russi nella traduzione tedesca. Da giovane aveva sognato un lungo soggiorno a Firenze per apprendere la corretta lingua italiana, come Slater e Steiner e i collaboratori della Voce, ma col fallimento dell'impresa paterna e col forzato impegno, Firenze era rimasta solo un sogno. Non era un guerra-fondaco, da qui anche la sua crisi interiore, ma aveva sempre sperato nella annessione di Trieste all'Italia; il significato del suo pseudonimo è molto chiaro.

Nel 1919 inizia *La coscienza di Zeno*, che esce da Cappelli nel '23: silenzio della critica, indifferenza dei lettori. Mio padre manda il romanzo a Joyce che entusiasmato lo raccomanda ai critici francesi Valéry Larbaud e Benjamin Crémieux. Nel '25 e '26 è spesso a Parigi e a

## Il Piccolo di Milano torna a Parigi

Secondo appuntamento parigino per il Piccolo Teatro di Milano. Dopo il successo della «Tempesta» di Shakespeare (che ritornò a Milano, al Teatro Lirico, dal 11 gennaio), esordisce stasera al Theatre Odéon, per la stagione del Theatre de l'Europe, un altro allestimento del teatro milanese: «Minna von Barnhelm» di Gotthold Ephraim Lessing, uno dei grandi autori e teorici dell'Illuminismo tedesco. Lo spettacolo è andato in scena a Milano nel giugno dello scorso

anno, riscuotendo un ottimo successo sia di critica che di pubblico. Attualmente Slataper è a Parigi per due spettacoli, «L'illusione» di Corneille sempre per il Theatre de l'Europe e «Il ratto del serraglio» di Mozart per l'Opéra. La Milano resterà a Parigi fino al 21 gennaio, per un totale di 12 recite. La regia è di Streicher, le scene di Ezio Frigerio, i costumi di Franca Squarciapino e le musiche di Franco Carpi. I tre attori principali sono Andrea Ronconi, Paola Villares, Sergio Fantoni, Nino Bignamini, Duccio Del Prete, Ruggiero De Donatis, Gianfranco Mauri, Anna Salai, Giuliano Carpi. Il 21 gennaio, il ritorno del Piccolo di Milano a Parigi resta comunque l'avvenimento principale di questo sempre più importante rapporto con l'Europa.

Londra, Svevo romanziere è scoperto in Francia traduzione francese della *Coscienza di Zeno*.

**R**ICORDO LA SUA felicità... Joyce aveva parlato del libro a Eliot. 1892-1915: più di trent'anni di attività letteraria svolta nel silenzio, e mio padre che rassegnato ripeteva: «Pubblicare non è necessario, scrivere si deve...». Ora veniva trionfante da noi: «Guardate, ragazzi, che cosa mi accade alla mia veneranda età», e ci mostrava la lettura di Larbaud che iniziava così: «Egregio signore e maestro...». Poi l'amicozzone con la moglie di Crémieux, che gli parlava di Proust, e mio padre che si affrettava a scrivere a Cappelli per avere tutta la ricerca di un certo Proust. E finalmente i critici italiani: Solmi, Bazlen e il capofila Montale con il saggio critico «Omaggio a Svevo» nel dicembre del '25.

Scriveva Montale: «...Svevo riflette ai pari di pochissimi altri gli impulsi e gli sbandamenti dell'anima contemporanea...». E le lettere di papà a Montale: «...perché non si attiene alla prosa?... con questo metodo (la poesia) rischia di lasciare in bianco metà del foglio...». Aveva sempre accarezzato il sogno del teatro e gli doveva riuscire ad attrarre l'attenzione di Pirandello, al quale aveva inviato una copia della *Coscienza di Zeno* senza ottenere risposta; epure erano due temperamenti abbastanza eguali... ■

**N**EL 1918 UN milo cu-gino medico pregò mio padre di aiutarlo a tradurre *Die Traumdeutung* di Freud. Suo cognato Bruno Veneziani, afflitto da paranoia, introverso, psicopatico, geniale, era stato in cura da Freud senza trarre giovamento dalla terapia. Un suo amico nevrotico era tornato dalla cura a Vienna distrutto e abitùcchio più di prima. Mio padre diceva: «...Dopo anni di cure e di spese, il dottore dichiarava che il soggetto era incurabile... ad ogni modo una diagnosi che costava troppo...». A Jährling che gli confidava di aver già fatto sessanta sedute di psicanalisi, mio padre chiedeva ironico: «E sei ancora vivo?».

Aveva conosciuto Weiss che era amico di suo cognato, e che frequentava villa Veneziani; l'impatto forse era stato sgradevole per entrambi. Weiss si chiedeva se il medico psicanalista di Trieste di cui si burlava nella *Coscienza di Zeno* fosse proprio lui, mio padre inventore da quegli incontri derivava una seconda malattia (la prima, sempre ricorrente, come lui stesso affermava, di non sapere la lingua italiana) a cui si aggiungeva l'accusa di Weiss di scarsa conoscenza del metodo della psicanalisi. Mio padre preferiva la cura nella solitudine senza medico, in contrasto con la stessa teoria di Freud, una sorta di suggestione e autosuggestione.

Si alzava alle otto, alle 9 andava in fabbrica. Si lavava alle 22, leggeva un po' a notte. Scriveva durante il giorno: la scrittura li distendeva. Mangiava di colto pasta e verdure cotte. Aveva le orre. Come industriale di vernici per navi viaggiava spesso anche all'estero. Quando era libero suonava per ore il violino. Ma aveva delle mani poco adatte, e continuava ad applicarsi allo strumento. In casa si viveva di musica: papà faceva parte di un quartetto familiare come secondo violino. Si parlava il dialetto triestino, un via val di gente. Si riceveva in giardino d'estate un prato d'erba al centro, una serra, molte piante di rose. Appena tornato dal lavoro papà dava dei panini ai passeri sotto gli ippocastani. La villa era rumorosa, per questo mia madre aveva fatto ricavare per papà uno studio esterno sulla terrazza del piano. Di notte, una calma tranquilla reale quotidiana, nulla che facesse pensare alla solitudine, almeno nelle apparenze, un gusto ricorrente per i molti di spirito. Era iscritto a un circolo, vedeva gli altri intellettuali, al caffè Garibaldi, e dopo la fama anche Umberto Saba. Incontri erano sempre le letture personali. Quasi mai offriva una visione del proprio interno, mai lo sguardo vitreo della tragedia.

Testo raccolto da  
Aurelio Andreoli



Letizia Svevo Fonda Savio e il suo figlio Italo Svevo con la moglie Livia e la figlia